

IL CARATTERE *AULICO* DELLA CULTURA ARCHITETTONICA DELL'UMANESIMO

„Du monde de la ville [urbs]
on est passé au monde de la cour.”

Alonso García¹

È un fatto abbastanza sorprendente che nelle *città ideali* dei primi trattati di architettura rinascimentali manchi l'università, l'istituzione forse più *moderna* del Medio Evo. I teorici dell'architettura, tra i quali troviamo anche un umanista – Leon Battista Alberti –, tralasciano sia l'istituzione che l'edificio dell'università dalle loro città/Stati ideali, e il motivo non è una semplice dimenticanza. Questa omissione è sintomo di quel cambiamento che vede la città (medievale) trasformarsi in uno Stato (del principe). Nel nostro presente studio vorremmo dimostrare in che modo le teorie dell'architettura quattrocentesche servano la nuova concezione del potere, basando il loro ottimismo sulle ambizioni architettoniche di un *signore*.²

I. Dalla città medievale alla città del *signore*

Studiando le descrizioni delle città nei trattati di architettura rinascimentali, forse non si sbaglia se in esse si riconosce la struttura idealizzata della città tardo medievale. I compilatori dei testi, cioè gli architetti del '400, cercavano di tralasciare gli errori della loro *città ideale* e di risolvere i problemi della *città reale* dell'epoca. Questa loro città non è quella del presente, ma è del prossimo futuro, e nasce appunto dalla negazione della città di allora, ereditata dal Medio Evo.

Le strette vie tortuose e sporche vengono sostituite da un sistema regolare (a scacchiera o radiale) della nuova città, vengono risolti i problemi dell'irrigazio-

¹ Questa constatazione, che caratterizza l'intera cultura dell'Umanesimo fatta da Alonso García, si trova nella sua critica sulla traduzione dell'*Etica Nicomachea* di Leonardo Bruni. Su questa critica di García cfr. Jacques Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Age*, (Le temps qui court), Paris, Éd. du Seuil, 1965, p. 181 sgg.

² Il problema era esaminato in un mio saggio pubblicato nel volume *Város és egyetem*, Carmen *Seculare II.* a cura di Imre Garaczi e István Szilágyi, Veszprém, 1998, pp. 223–242. Il presente studio è una versione abbreviata del saggio citato.

ne, delle fognature e del traffico. I mestieri sporchi e puzzolenti vengono cacciati dal centro alla periferia della città. La collocazione nel tessuto urbano degli edifici pubblici e privati, profani ed ecclesiastici, rispecchia una struttura sociale ben definita, che in ogni modo si trova sulla Terra e non in Cielo, è laica e non teocratica, è gerarchica e non egualitaria.

Il programma della nuova città tuttavia è basato su una concezione storica e non mitica, in quanto l'archetipo della città è la Roma antica³ e non un modello astratto come la Gerusalemme Celeste. Questo è vero anche se per gli architetti il modello non è l'Urbe antica archeologicamente concreta, ma piuttosto quella che si ricostruisce in base alle descrizioni date dagli autori antichi come Vitruvio.

Non si tratta neanche di una pura ricostruzione della città antica, in quanto gli autori sono sostanzialmente architetti e non archeologi. La concezione della città, in effetti, parte dalla realtà e conserva molti elementi della città dell'epoca: ha la cinta muraria, sulla piazza principale tante volte si trova la cattedrale (tante volte invece il palazzo del *signore*), mentre sulle piazze minori – davanti alle chiese dei frati predicatori – si trova il mercato del grano, della verdura, eccetera. Una parte degli edifici è ereditata dal Medio Evo (*postribolo*, prigione, ecc.), un'altra reinventata dall'antichità (*basilica*, *palestra*, ecc.) ed ancora un'altra è invenzione dell'epoca (la fortificazione). Ma tutto questo è inserito in un sistema razionale ed umano, determinato dalla volontà di costruire l'ottima struttura urbana per la società cittadina (cioè di Stato). È dunque un programma determinato dai principi storici e morali degli umanisti.

D'altra parte, il programma viene caratterizzato dal lealismo degli autori al sistema governativo dell'epoca e, addirittura, al *signore*. Dalla concezione della città infatti, manca l'aspirazione a qualsiasi cambiamento radicale della società attuale, e quindi tra questi teorici non si trovano dei riformatori e nemmeno dei rivoluzionari sociali. Con i loro metodi razionali vogliono servire la società, che ritengono come un fenomeno oggettivamente dato, con le differenze tra i ceti sociali e con le guerre tra le città (tra gli Stati). La loro città serve a soddisfare quanto più possibile le esigenze dei cittadini, ed è dunque un razionale complesso di edifici, strade e piazze, una totalità ideale ma realizzabile. Ed è appunto quest'aspirazione alla costruzione reale che dà un carattere ottimista ai programmi e li distingue radicalmente dalle utopie. Ma nello stesso tempo li lega al *signore*, in quanto gli architetti-teorici attendono la realizzazione delle loro città dal sov-

³ Nella terminologia dell'Alberti, per città viene usata la parola *urbs*, che nel latino classico denotava esclusivamente la capitale dell'Impero. Per la città dell'Alberti cfr. Luigi Del Fante, *La città di Leon Battista Alberti*, Firenze, Alinea, 1982, p. 60 sgg; quanto al problema della terminologia cfr. Richard Krautheimer, *Alberti and Vitruvius*, in *Studies in Early Christian, Medieval, and Renaissance Art*, New York-London, 1969, p. 323 sgg.

rano. Così la città ideale esprimerà non solo il carattere umanistico ma anche *aulico* della concezione architettonica del primo Rinascimento.

II. L'umanista come *cortegiano*

L'umanista non è un professore di università o, per meglio dire, non lo è per eccellenza. È un letterato, latinista (non necessariamente anche grecista), filologo, oratore, storico e maestro di scuola. Contrariamente al suo predecessore, all'*intellettuale* del Medio Evo, la scena della sua attività non è tanto l'università, quanto piuttosto la corte papale o signorile, oppure, poiché insegna, la scuola privata. Già il nome *umanista*, che deriva dall'espressione *studia humanitatis*, è in relazione con l'insegnamento, in quanto nel Quattrocento esso serviva a definire un docente di certe discipline, come retorica, grammatica, storia, poesia ed anche etica basate sugli studi dei testi antichi (Cicerone, Quintiliano, ecc).⁴ Lo studio di certe discipline era concepito come tale da creare l'uomo. Leonardo Bruni, ad esempio, trattando il sistema degli *studia humanitatis*, loda prima di tutto le scienze etico-politiche in confronto alle indagini scientifiche.⁵ Anche l'Alberti sottolinea l'importanza delle *lettere* nella formazione del gentiluomo.⁶

In queste opere di umanisti, che si occupano dei problemi didattici, non troviamo alcuna allusione all'insegnamento universitario. Questa mancanza non significa che gli umanisti non sarebbero stati attivi anche come docenti universitari. In Italia, dove le tradizioni della scolastica non erano talmente forti come in Francia, gli umanisti poterono giungere lentamente alle università. Coluccio Salutati, ad esempio, ottenne la cattedra di retorica all'Università di Bologna (successore in questa sede di Pietro de Muglio), e vi insegnava greco anche Francesco Filelfo. Questi lo troviamo poi fra i professori dell'Università di Padova, dove il greco lo insegnavano anche Guarino da Verona, Vittorino da Feltre e Demetrio Calcondila, e tra i professori dell'Università di Roma, insieme a Teodoro Gaza e Giovanni Argiropulo.⁷ Sarebbe un errore pensare che all'epoca ci sia qualche

⁴ Cfr. A. Campana, *The origin of the Word Humanist*, „Journal of the Warburg and Courtauld Institutes”, IX (1946), pp. 60-73; P.O. Kristeller, *Renaissance Thought: The Classic, Scholastic and Humanist Strains*, New York 1961, pp. 110-111 e p. 160, nn.61 e 61a; M. Baxandall, *Giotto e gli umanisti*, Milano, 1994, p. 23 e n.1.

⁵ H. Baron, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften*, Leipzig-Berlin, 1928, pp. 5-19.

⁶ Nel primo libro del trattato *Della famiglia* dice Leonardo, uno degli interlocutori del dialogo: „E chi non sa la prima cosa utile debbono essere le lettere? Ed è intanto la prima, che per gentiluomo di sangue, senza lettere sarà rustico reputato.” Ed. Girolamo Mancini, Firenze, 1908.

⁷ Per le università dell'età dell'Umanesimo è fondamentale Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Age*, cit., p. 173 sgg.

conflitto tra università e corte signorile e che la scelta di un umanista tra le due attività possa essere in qualche modo conseguenza di un tale conflitto. In effetti i principi rinascimentali risultano sostenitori delle università. I Visconti e poi gli Sforza erano mecenati dell'Università di Pavia ed allo stesso modo gli Estensi di quella di Ferrara, nominandovi professore Teodoro Gaza, il miglior grecista dell'epoca. Quando nel 1472 Lorenzo de' Medici fece trasferire a Pisa l'Università di Firenze, vi fondò la cattedra della poesia, della retorica, della matematica e dell'astronomia.

D'altro canto non possiamo dire che gli umanisti *abbiano occupato* le università, prima di tutto perché probabilmente non l'anno voluto fare. Senza dubbio, nei primi tempi non poteva essere facile rompere il massiccio dominio della scolastica, anche se a Sud delle Alpi la sua tradizione non era talmente forte come a Parigi o ad Oxford. Comunque, l'umanista non volle prendere la posizione del professore medievale almeno per due motivi.

Prima di tutto perché l'università dell'epoca era un'istituzione ormai abbastanza diversa da quella medievale. Aveva perso la posizione privilegiata nell'insegnamento delle *artes* avuta nel Medio Evo. Con l'aumento delle nuove fondazioni, l'università *internazionale* viene sostituita dalle università *nazionali*. Poi nasce la scuola degli umanisti spesso sovvenzionata dal principe, come la famosa Casa Giocosa di Vittorino da Feltre.⁸ Gli umanisti trovano dunque una forma alternativa per l'insegnamento che corrisponde al carattere elitistico del loro programma. Quando gli autori nei loro trattati (oltre il citato *De studiis et litteris liber* di Leonardo Bruni alludiamo al *De educazione liberorum* di Maffeo Vegio da Lodi e al *De ingenuis moribus* di Pier Paolo Vergerio) parlano dei problemi dell'educazione, il loro discepolo è un gentiluomo o una gentildonna. Sebbene gli studenti della scuola di Vittorino, ad esempio, vi siano pervenuti da diversi ceti sociali, anzi, anche dall'estero, non è da dimenticare che dal 1423 la frequentavano Ludovico, Carlo, Gianlucido e Margherita, figli del marchese Giovan Francesco Gonzaga.⁹

⁸ La vita di Vittorino è pubblicata in F. Prendilacqua, *De vita Victorini Feltrensis*, ed. Giuseppe Brambilla, 1871. Per la scuola di Vittorino cfr. *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, a cura di E. Garin, Firenze, 1958, p. 504 sgg.

⁹ Come constata giustamente il Garin, "...l'attenzione di gran parte della trattatistica pedagogica dell'Umanesimo è indirizzata alla formazione del *signore*, di colui che appartiene alla classe dirigente, o che governerà come principe lo Stato." E. Garin, *Educazione umanistica in Italia*, Bari, 1971, p. 66, n.4.

III. Gerarchia sociale e struttura urbana

I teorici cercano di mantenere l'equilibrio tra i principi umanistici e la ragione pratica che è conseguenza del compromesso realizzato dall'umanista con la realtà attuale. La concezione formata dalla società è sostanzialmente conservatrice, ed i suoi elementi sono: una posizione leale verso il principe, la simpatia per un'aristocrazia colta e la paura dalla plebe. Vi possono essere differenze tra le opinioni dei singoli autori, ma il loro programma è dedicato unanimamente al sovrano, identificato con lo Stato.

Questa concezione è basata sulla convinzione che lo Stato è l'espressione dell'ordine divino rappresentato dal principe. Alberti, ad esempio, distingue due tipi di sovrano, cioè il re/principe e il tiranno. Ambedue rappresentano lo Stato, ma la loro differenza sta nel fatto che il primo regna secondo la volontà dei sudditi mentre l'altro contro di essa („se cioè rassomigli di più a colui che governa in modo giusto e santo, non conculcando la volontà altrui, spinto dal desiderio di beneficiare i concittadini non meno che dal proprio tornaconto personale, ovvero a chi regola i suoi rapporti coi sudditi in modo che questi gli debbano obbedire anche contro voglia”).¹⁰ Il problema che deriva dalla forma della monarchia è quello del rapporto tra il castello-fortezza (*arx, rocca, fortezza*) signorile e la città. Il problema non è soltanto di carattere architettonico in quanto tocca il delicato rapporto fra il signore/principe e la città. La collocazione dell'edificio, secondo l'Alberti, dipende appunto dal tipo della monarchia. Il signore *buono*, cioè che governa *in modo giusto e santo* (che può essere re [*rex*] oppure principe [*principes*]), ha il suo castello (*regum aedes; principium aedes*) in mezzo alla città, mentre invece la rocca del tiranno (*arx*) sta in un posto né dentro, né fuori la città.¹¹ La descrizione dei due edifici potrebbe esprimere addirittura il contrasto tra lo stile elegante „all'antica” e quello rozzo del Medio Evo. Nel primo caso vengono usati termini classici provenienti da Vitruvio: la sala più elegante del castello è la *basilica* che serve da tribunale (*ubi et princeps ius dicturus ad tribunal sedem statuatur*), la sala da pranzo è il *triclinium*, ecc. La rocca invece è minacciosa, robusta e rigida (*minax aspera rigidaque*) e serve alla difesa contro il nemico esterno ed interno. In mezzo alla rocca si trova una torre (una rocca interna) che,

¹⁰ „illiusne similem, qui sancte pieque imperet volentibus quive non magis suis emolumentis quam suorum civium salute et commodis moveatur, an contra eiusmodi, qui sibi paratam esse cum subditis velit rem, ita ut etiam invitis imperet.” L.B. Alberti, *L'architettura [De re aedificatoria]*, Milano, 1966, V.1, pp. 332-333.

¹¹ „Nam regum quidem aedes in media urbe aditu facilis, ornata venusta, lautitie elegans magis quam superba sit concedet; tyranno autem non aedes magis quam arx locanda est, ut sit neque in urbe neque ex urbe.” *De re aed.*, V. 3, ed. cit. p. 347.

grazie a un ponte levatoio (*pons mobile*), può essere difesa. Questi due tipi di edifici non caratterizzano nettamente i due tipi del potere in quanto anche il re/principe ha bisogno tante volte di una fortezza e, viceversa, anche il tiranno deve avere una dimora più comoda in città.

Il problema della collocazione dell'edificio signorile si osserva anche nelle altre teorie dell'epoca. Filarete progetta la sua città per il *signore*¹² ed anche lui concepisce due tipi di edifici, il palazzo di città e la fortezza (*rocca*), che si trova fuori la cinta muraria. La fortezza (*fortezza* o *rocca*) nella concezione antropomorfica di Francesco di Giorgio è come la testa del corpo umano: con la perdita della fortezza cade la città. Il palazzo signorile anche in questa città si trova a lato della piazza principale.

Il palazzo signorile, come centro laico del potere, ha il suo riferimento ecclesiastico nella chiesa principale. I teorici la mettono al centro della struttura urbana che non è un'innovazione rinascimentale ma piuttosto l'accettazione della tradizione gotica. È sintomatico che alcuni autori usino ancora la parola *cattedrale* proveniente dalla terminologia gotica. La funzione e la forma dell'edificio però sono ben lungi da quelle della tradizionale chiesa medievale. L'idea del *tempio cristiano* (l'Alberti lo chiama *templum*) nasce da una nuova concezione della religione e della bellezza. Questo tempio, sia con la sua posizione che con la forma, doveva esprimere la perfezione dell'universo creato da Dio. È *la massima venerabilità e maestà* perché l'Alberti consiglia di situare il tempio al centro della città e, se è possibile, su un'altura („templum maximum media in urbe fortassis commodius, seductum autem a conferta civium multitudine et frequentia honestius, colle dignius...”)¹³ Il *rito solenne* che vi è celebrato (l'Alberti non usa la parola *messia*) è probabilmente diverso dalla liturgia convenzionale, e serve - insieme alle emozioni create dalle bellezze architettoniche - a far riconoscere l'importanza della virtù contro il male. I sacerdoti (*pontifex*, *summus antistes*) sono anche ufficiali dello Stato (oltre che della Chiesa), similmente ai senatori, ai giudici e ai capi militari, ed hanno i templi e monasteri come *accampamenti* (campi militari) nella loro guerra contro i vizi.¹⁴

¹² Il nome *Sforzinda* della città è una diretta allusione al duca di Milano, Francesco Sforza; del resto è l'unico esempio nella trattatistica di architettura in cui la futura città viene denominata. Il modello fu probabilmente l'antica Alessandria e la leggenda dell'architetto Dinocrate che viene citato in base alla descrizione di Vitruvio (*De architettura*, II.1.) *Trattato di architettura*, Milano, 1972, p. 12 sgg.

¹³ *De re aed.* V. 6, ed. cit., p. 359.

¹⁴ „Quid pontifex? Huic quidem non templum solum, verum et quae illi sunt castrorum instar, apprime conveniunt, quando militiam et pontifex, et qui sub pontifice sacris administrandis addicti sunt, acrem et laboriosam agunt, [...] virtutis adversus vitia.” *Ibidem*.

I monasteri, in questa concezione, vengono descritti come *roccaforti* della religione dove vivono quelli che si dedicano ad una 'vita di pietà e di virtù'. Secondo l'Alberti, ci sono monasteri dove *studiosi* (solo monaci?) si occupano anche della filosofia e della teologia. Non risulta chiaro il rapporto tra le dottrine umane e divine, cioè tra filosofia e teologia, ma è tuttavia importante che la filosofia ha una funzione importantissima e cioè, per quanto sia possibile, condurre l'uomo ad una vita perfetta (*caetus hominum ad vitam omni ex parte perfecta, quoad in se sit, perducere. V.7*). Per ottenerla esistono due *mezzi*, cioè la virtù e la verità. Queste due categorie segnano due discipline della filosofia, l'etica e le scienze naturali.

È da osservare che, quando l'Alberti definisce il monastero come centro *scientifico*, tra gli studi ivi praticati non menziona quelli di lettere. Si tratta infatti di studi che fanno conoscere *i fenomeni e le leggi naturali* e; quanto alla filosofia, possiamo ipotizzare piuttosto la teologia oppure la tarda scolastica, nella quale dominavano problemi dottrinali.¹⁵

Sembra che la vera istituzione dell'insegnamento degli *studia humanitatis* vada cercata in un certo tipo di accademia, che l'Alberti concepisce in base all'antica *palestra* dei Greci. È un edificio munito di un cortile porticato che ne rende possibile il comodo uso sia d'inverno che d'estate.¹⁶ Vi si trovano studiosi che disputano su problemi di filosofia (*ubi philosophantes disputando versantur*) e si dilettono negli *studi liberali* (*qui studiis bonis delectentur*). Senza dubbio qui si svolge anche un'attività di insegnamento, perché l'Alberti parla dei *professori* (*artium professores*). Possiamo ipotizzare che gli studi praticati in questa *palestra* siano gli *studia humanitatis*.

Concludendo, possiamo dire che la palestra albertiana non è un'università, ma piuttosto la scuola degli umanisti, l'archetipo delle accademie. La sua attività non è legata strettamente alla città, come anche la sua cultura è di carattere aristocratico e, diversamente dall'università, non si integra organicamente nella cultura cittadina. È il territorio di attività degli intellettuali che, invece della cattedra universitaria, preferivano la posizione dell'umanista di corte.

¹⁵ In base agli scritti filosofici di Savonarola possiamo avere un'idea della filosofia in monastero nel tardo Quattrocento fiorentino. Cfr. E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1961; ed. da noi usata: Milano, Bompiani, 1994, pp. 183-212.

¹⁶ L'Alberti utilizza le informazioni di Vitruvio (*De arch.*, V, 11, 1). Cfr. *De re aed.*, V. 8.

Le fonti citate nel testo

- VITRUVII *De architectura libri decem*. Ed. Valentinus Rose et Herman Müller-Strübing, Lipsia, Teubner, 1867.
- ALBERTI, L. B., *L'architettura (De re aedificatoria)*, a cura di Giovanni Orlandi, Ed. Milano, Il Polifilo, 1966.
- ALBERTI, L. B., *Della famiglia*, a cura di Girolamo Mancini, Firenze, 1908.
- [BRUNI, L.] *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften*, Ed. Baron, H., Lipsia-Berlino, 1928.
- FILARETE (ANTONIO AVERLINO), *Trattato di architettura*, I-II, a cura di Anna Maria Finoli e Liliana Grassi, Ed. Milano, Il Polifilo, 1972.
- FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare*, I-II, a cura di Corrado Maltese, Ed. Milano, Il Polifilo, 1967.
- PRENDILACQUA, F., *De vita Victorini Feltrensis*, a cura di Giuseppe Brambilla, Como, 1871.